

Anteprima nazionale a Pesaro del suo nuovo spettacolo

Utopia tra note e parole

«Il teatro-canzone» di Gaber

Nostro servizio

PESARO - E' ormai luogo comune che gli Anni '80 siano anni di *raffreddamento*, di divina indifferenza. Beati i tempi in cui ci si appassionava per davvero a un ideale. Oggi? Tutti depressi, indifferenti, narcisi. La speranza è di compiere qualche passo avanti. Nell'analisi e nella comprensione. Magari facendosi aiutare da Giorgio Gaber, che è un cantante, che fa l'attore, il regista di se stesso e il direttore artistico di teatri.

Dopo essere stato splendido interprete del film di Monicelli *Rossini! Rossini!*, nell'parte dell'impresario Barbaia, Gaber ha presentato in anteprima nazionale lo spettacolo *Il teatro-canzone*, canzoni e monologhi composti insieme a Sandro Luporini.

Il teatro musicale di Gaber nasce agli inizi degli Anni '70, quando si distacca dalla canzone tradizionale per trasformarla in una specie di gioco diretto a domanda e risposta con il pubblico. Oggi presenta una raccolta di brani in prosa e musica scelti da un repertorio che parte proprio dal '70, senza comunque avere un carattere antologico o riassuntivo. Gaber non vuole raccontare come eravamo, ma ha voluto dire come siamo, con quanto delle sue canzoni resta attuale. Nes-



sun gioco del ricordo, massacrante e nostalgico; nessuna dietrologia d'assalto; solo la lucida e spietata visione di chi analizza, oggi, il presente senza più il supporto (o il conforto) di un'utopia. E' qui la differenza, il cambiamento di Gaber, la novità del suo ritorno. Ritroviamo intatto il suo pessimismo, persino più nero e profondo ora che l'uomo è schiacciato a terra, «gabbiano senza più le ali»; intatte le provocazioni, le accuse ai mali della società, l'ironia pungente e pre-

cisa che viene modulata ad arte nel corso dello spettacolo per sottolineare, esasperare, mitigare o sciogliere le passioni che provoca. L'unica vera protagonista, la sua voce calda e profonda, aleggia di fronte agli spettatori tra la coscienza, l'oracolo, lo psicanalista, il confessore, l'amico, la divinità. La parola musicata è l'evento studiato per colpire l'attenzione del pubblico e tenerla sempre attiva. Il suo canzoniere è una sorta di itinerario spirituale in cui sfilano

no tutti i caratteri della realtà odierna. Il filo della narrazione conta poco, quel che colpisce il pubblico sono i piccoli cicli, le piccole storie in cui è organizzata l'azione. Il mondo di Gaber è la realtà degli Anni '90 con i suoi problemi. «Oggi - dice il signor G. - tutto è vecchio, inadeguato, ridicolo. C'è una fine per tutto e non è detto che sia sempre la morte. Forse la vera morte sta proprio in questo attuale godimento a sentirsi inutili. Ciascuno urla, si dibatte per ottenere di più e se la parte funziona allora mi sembra di essere una persona. Ma se un giorno cercassimo chi siamo veramente ho il sospetto che non troveremmo niente».

Estremamente poetica e drammatica la declamazione di *Qualcuno era comunista*, elenco dapprima sussurrato poi quasi gridato delle mille ragioni del proprio e altrui «essere stato comunista». Citando le stragi di Brescia, di Piazza Fontana, dell'Italicus conclude: «Qualcuno era comunista, ma forse era un'altra cosa».

Con quello slancio d'utopia, Gaber si sentiva qualcosa di più di se stesso: oltre la sua persona, c'era il senso di appartenenza a una razza che voleva cambiare la vita. Due persone in una. Ma niente rimpianti. Anche ora si sentono in due: due miserie in un corpo solo.

Resta ancora oggi, per Gaber, obbligatorio quel caos incontrollabile che chiamiamo libertà. Siamo liberi, siamo noi che facciamo la storia «ma con tutte le libertà vogliamo anche quella di pensare?». L'unica salvezza è la strada, è uscire fuori dalle case perché lì non c'è spazio per verifiche e confronti.

Se io fossi Dio non risparmiar nessuno: giornalismo, politica, giustizia, sanità, società, camorra, governanti. «La macchia nera è lo Stato - canta Gaber - e ci sono tutte le premesse per anticipare l'apocalisse». E come Dio, Gaber ha il proprio inferno, ma anche un amore eterno per gli uomini. Ed ecco finalmente la *pars costruens*: la profonda fiducia nell'uomo, nella sua capacità di pensare. E' questo Umanesimo, residuo forse della morte dell'utopia comunista, che mitiga il pessimismo antico.

La teatralità di Gaber, l'esecuzione strumentale e recitativa si fondono in un inusuale concerto, premiato da un dosaggio perfetto tra parlato e cantato. Le sorprese sono poche, nessuna improvvisazione, ma quel che conta è l'energia della rappresentazione. Lo spettacolo è costruito senza spazi vuoti, senza cadute di tono. Il tempo scorre in fretta, lo spettatore è attento, tende l'orecchio, non vuol perdere neppure una parola. Non è mai stanco, è insaziabile e la sua avidità stimola l'attore, il cantante, il provocatore. E Gaber è uno del pubblico. Il primo a divertirsi è lui, in palcoscenico ritrova vecchie utopie, ma oggi è solo lo stimolo, la voglia di confronto.

Anteprima nazionale a Pesaro del suo nuovo spettacolo

Utopia tra note e parole

«Il teatro-canzone» di Gaber

Nostro servizio

PESARO - E' ormai luogo comune che gli Anni '80 siano anni di *raffreddamento*, di divina indifferenza. Beati i tempi in cui ci si appassionava per davvero a un ideale. Oggi? Tutti depressi, indifferenti, narcisi. La speranza è di compiere qualche passo avanti. Nell'analisi e nella comprensione. Magari facendosi aiutare da Giorgio Gaber, che è un cantante, che fa l'attore, il regista di se stesso e il direttore artistico di teatri.

Dopo essere stato splendido interprete del film di Monicelli *Rossini! Rossini!*, nell'parte dell'impresario Barbaia, Gaber ha presentato in anteprima nazionale lo spettacolo *Il teatro-canzone*, canzoni e monologhi composti insieme a Sandro Luperini.

Il teatro musicale di Gaber nasce agli inizi degli Anni '70, quando si distacca dalla canzone tradizionale per trasformarla in una specie di gioco diretto a domanda e risposta con il pubblico. Oggi presenta una raccolta di brani in prosa e musica scelti da un repertorio che parte proprio dal '70, senza comunque avere un carattere antologico o riassuntivo. Gaber non vuole raccontare come eravamo, ma ha voluto dire come siamo, con quanto delle sue canzoni resta attuale. Nes-



sun gioco del ricordo, massacrante e nostalgico, nessuna dietrologia d'assalto; solo la lucida e spietata visione di chi analizza, oggi, il presente senza più il supporto (o il conforto) di un'utopia. E' qui la differenza, il cambiamento di Gaber, la novità del suo ritorno. Ritroviamo intatto il suo pessimismo, persino più nero e profondo ora che l'uomo è schiacciato a terra, «gabbiano senza più le ali»; intatte le provocazioni, le accuse ai mali della società, l'ironia pungente e pre-

cisa che viene modulata ad arte nel corso dello spettacolo per sottolineare, esasperare, mitigare o sciogliere le passioni che provoca. L'unica vera protagonista, la sua voce calda e profonda, aleggia di fronte agli spettatori tra la coscienza, l'oracolo, lo psicanalista, il confessore, l'amico, la divinità. La parola musicata è l'evento studiato per colpire l'attenzione del pubblico e tenerla sempre attiva. Il suo canzoniere è una sorta di itinerario spirituale in cui sfilano

no tutti i caratteri della realtà odierna. Il filo della narrazione conta poco, quel che colpisce il pubblico sono i piccoli cicli, le piccole storie in cui è organizzata l'azione. Il mondo di Gaber è la realtà degli Anni '90 con i suoi problemi. «Oggi - dice il signor G. - tutto è vecchio, inadeguato, ridicolo. C'è una fine per tutto e non è detto che sia sempre la morte. Forse la vera morte sta proprio in questo attuale godimento a sentirsi inutili. Ciascuno urla, si dibatte per ottenere di più e se la parte funziona allora mi sembra di essere una persona. Ma se un giorno cercassimo chi siamo veramente ho il sospetto che non troveremmo niente».

Estremamente poetica e drammatica la declamazione di *Qualcuno era comunista*, elenco dapprima sussurrato poi quasi gridato delle mille ragioni del proprio e altrui «essere stato comunista». Citando le stragi di Brescia, di Piazza Fontana, dell'Italicus conclude: «Qualcuno era comunista, ma forse era un'altra cosa».

Con quello slancio d'utopia, Gaber si sentiva qualcosa di più di se stesso: oltre la sua persona, c'era il senso di appartenenza a una razza che voleva cambiare la vita. Due persone in una. Ma niente rimpianti. Anche ora si sentono in due: due miserie in un corpo solo.

Resta ancora oggi, per Gaber, obbligatorio quel caos incontrollabile che chiamiamo libertà. Siamo liberi, siamo noi che facciamo la storia «ma con tutte le libertà vogliamo anche quella di pensare?». L'unica salvezza è la strada, è uscire fuori dalle case perché lì non c'è spazio per verifiche e confronti.

Se io fossi Dio non risparmiar nessuno: giornalismo, politica, giustizia, sanità, società, camorra, governanti. «La macchia nera è lo Stato - canta Gaber - e ci sono tutte le premesse per anticipare l'apocalisse». E come Dio, Gaber ha il proprio inferno, ma anche un amore eterno per gli uomini. Ed ecco finalmente la *pars costruens*: la profonda fiducia nell'uomo, nella sua capacità di pensare. E' questo Umanesimo, residuo forse della morte dell'utopia comunista, che mitiga il pessimismo antico.

La teatralità di Gaber, l'esecuzione strumentale e recitativa si fondono in un inusuale concerto, premiato da un dosaggio perfetto tra parlato e cantato.

Le sorprese sono poche, nessuna improvvisazione, ma quel che conta è l'energia della rappresentazione. Lo spettacolo è costruito senza spazi vuoti, senza cadute di tono. Il tempo scorre in fretta, lo spettatore è attento, tende l'orecchio, non vuol perdere neppure una parola. Non è mai stanco, è insaziabile e la sua avidità stimola l'attore, il cantante, il provocatore. E Gaber è uno del pubblico. Il primo a divertirsi è lui, in palcoscenico ritrova vecchie utopie, ma oggi è solo lo stimolo, la voglia di confronto. c.i.